

Salvatore Cangelosi

BASCO BLU

Ricordo di Ubaldo Mirabelli

Postfazione
di Piero Violante

VIA SCIUTI

Nell'estate del 1979, a fine agosto, iniziai a lavorare nella libreria Ciuni in via Sciuti. In quel tempo di Palermo conoscevo poco e niente, un po' per pigrizia sommata a un apatico disinteresse. Il mondo per me era solo il mio paese, carico di gloria centenaria; tutto era racchiuso in quelle strade, piazze, viuzze che conoscevo a memoria. Nella mia immaginazione Palermo finiva in piazza Indipendenza. La gigantesca allarmante Porta Nuova poi, era la bocca di un territorio vasto e infido, da evitare. Quand'ero adolescente con la mano stretta in quella enorme di mio padre, Palermo la osservavo dal belvedere monrealese. Dopo anni sempre dallo stesso punto la scrutai attonito, la sua incredibile vastità metteva i brividi. Non ho mai amato le grandi città, tutto ciò che è grande mi scoraggia, nella grandezza ho sempre ravvisato una patologia. Questo atteggiamento nel tempo mutò; di Palermo cominciai ad apprezzare alcune bellezze nascoste, insomma, superai la ritrosia e mi cimentai in qualche solitaria scorribanda. Mi intrigava la Stazione Centrale, vero dedalo letterario, medium effimero di viaggi sognati,

di arrivi e partenze, un *set* che stimolava in me la più viva e galoppante immaginazione; la letteratura che era già nelle cose, nei volti di quella formicolante umanità, mi metteva di buon umore.

ooo

Della via Sciuti, nome aureo, non sapevo nulla, neppure che esistesse, e ricordo che dovetti faticare non poco quella mattina, incollato al baffuto conducente del bus, per individuare il civico 91/f. Dopo le prime settimane di lavoro avvertii come uno shock; quella via era un mondo che difficilmente avrei potuto accettare: ero un ragazzo provinciale nei modi, impacciato, di pochissima cultura, con la paura addosso di dovermi relazionare con gli altri. Mi convinsi che non ce l'avrei mai fatta, che prima o dopo avrei gettato la spugna, anche se avevo urgente bisogno di lavorare essendo il primogenito di sei figli.

Quella via era una *enclave*, con i suoi riti, i negozi di classe, tutte cose terribilmente lontane dal mio mondo provinciale. Già gli stessi abitanti mi apparivano strani nelle movenze dell'approccio a volte superbo e distaccato; e poi avevano quel modo strambo di guardarti: il loro sguardo era un giudizio senza appello, sembrava che ti infiggessero delle scudisciate sul viso, ma questo fortunatamente non riguardava la totalità. Le prime cose che notai furono il benessere, la ricchezza; i profumi che il mio naso captava dopo l'ingresso di certe signore non li avevo mai sentiti, il tutto era esibito con dispettosa alterigia. Il benessere era come l'aria che respiravano. Ero

un ventiduenne privo di esperienza, quelle immagini mi colpirono, mi segnarono, marchiandomi a fuoco .

Un mio amico studente universitario, un tipo mondano, mi diceva che la via Sciuti e il più rinomato e segreto viale delle Magnolie pullulavano di intellettuali. Degli intellettuali avevo sentito parlare solo in televisione, non riuscivo a immaginare cosa mai fosse davvero un intellettuale, pensavo che lo fossero solo gli scrittori. Così, dopo qualche mese in mezzo alla folla variegata che frequentava la libreria, mi capitò di osservare più insistentemente la figura di un personaggio davvero insolito, che sembrava uscito dalla penna di Henry James o Robert Musil, un tipico professore da *college*, la cui silhouette ricordava certe figure di Magritte. Era uno degli intellettuali più noti in città, il primo che mi capitò di osservare da vicino: Ubaldo Mirabelli, il professore che sapeva tutto... il professore per antonomasia, formidabile uomo enciclopedico. La sua cultura era davvero vasta e anche i detrattori tendevano a riconoscergliela a mani basse. Molti anni dopo, un suo amico coetaneo mi disse queste parole: «Deve sapere che Ubaldo Mirabelli è l'uomo più colto e intelligente che io conosco. Pochi gli possono tenere testa, mi creda... ». E colui che pronunciò queste parole non gli era da meno. Provai da subito simpatia per Mirabelli, e lui, dopo tempo, per me. Diventammo inaspettatamente amici. Già quel nome, così poco comune mi metteva in allarme. Credevo che fosse un nome proprio di derivazione inglese, lo legavo ad Archibald e di riflesso ad Arcibaldo: invece no, era di derivazione tedesca, “saggio e ardito” era il suo significato.

Se vado a ritroso, il ricordo più remoto che ho di Ubaldo Mirabelli risale all'autunno del 1979 allorché stavo muovendo i primi passi di allievo commesso nella libreria Ciuni di via Sciuti. Un pomeriggio di novembre con un sole fuori stagione, Lorenzo Macaluso preposto della libreria, il quale mi istruiva sui tanti personaggi e letterati che gravitavano in quella via e nel segreto viale delle Magnolie, me lo indicò. Mirabelli era un tipo massiccio e solenne come un cardinale, direi autorevole già nella postura, e con passo lento e misurato si avvicinava alla vetrina della libreria; aveva il volto ampio, carnoso, con le guance rosseggianti un po' cascanti, le labbra tumide. Le sopracciglia accentuate imprimevano un senso di ferreo dominio a tutto il viso. Lo sguardo fisso marcava una certa distanza tra sé e l'ambiente, dagli uomini e dalle cose circostanti. La mano destra, rosea e gommosa, era impegnata a tener a mezz'aria il suo sigaro preferito, *Garibaldi*, come avrei poi appreso dalla sua viva voce.

Mirabelli col basco blu di Prussia ben calzato, come quello che usava mio padre nelle giornate fredde, era infagottato dentro un *trench* color malva un poco fantozziano e rigido e teso osservava le ultime novità esposte in vetrina: «Vedi quel signore, » mi sussurrò guardingo il preposto, «è il professore Ubaldo Mirabelli, il sovrintendente del teatro Massimo, ma è tante altre cose: storico dell'arte, musicologo, giornalista... ricordatelo bene, intesi?» si affrettò di informarmi. E in quella notizia mi parve di riscontrare un cordiale avvertimento; cioè a dire: stai attento a come lo approcci, se mai ti capiterà di approcciarlo.

Approcciarlo? Non ci pensavo neppure lontanamente! Sarebbe stata cosa impensabile, per non dire lunare, che un inesperto allievo commesso, senza come si suole dire, “né arte né parte”, potesse intrattenere un intellettuale di quel livello, una delle teste pensanti più vive che circolavano in città. Anche perché Mirabelli, il Mao Zedong della lirica cittadina, con il suo stile felpato, solitario, un poco elitario e sornione, di vecchio felino smalizzato, non dava nell’occhio, anzi si nascondeva. Quando entrava in libreria egli amava sequestrare il preposto e intrattenere rapporti solo con lui. Quest’ultimo, in quanto libraio anziano ed esperto, era l’unico in grado di seguirlo nelle sue richieste difficilissime, che spaziavano dalla critica letteraria a quella musicale; dai temi di filosofia, a quelli di storia, per approdare poi ai preferiti testi di storia dell’arte che erano il suo prioritario campo di interesse. Le sue richieste il professore le sussurrava a voce bassissima, geloso di non essere udito, dopo averle attinte da un piccolo *notes* foderato con motivi floreali e fitto di scrittura microscopica, che stringeva tra le mani grassocce irte di peli.

ooo

Dopo aver valutato i titoli esposti in vetrina, Mirabelli varcava l’uscio muovendosi a piccoli passi con moto lento, quasi robotico, ed era il preposto che lo accoglieva e, anche se occupato a sbrigare qualche suo ufficio, lasciava tutto e si precipitava. Mirabelli allora toglieva dal capo il basco blu, prendeva possesso del suo angolo preferito, quello degli amati libri d’arte e inforcando gli occhiali dava inizio alla ricognizione, sfogliando i volumi con lentezza